Ditemelo ogni giorno.

Perché a me? Perché a me? *Perché proprio a me!?*
Mi manca l'aria. Soffoco. Per la disperazione, l'angoscia, il dolore, la paura.
Non è giusto. Perché, mio Dio, perché…
Cosa farò ora, come vivrò i giorni che mi restano? Con i miei figli e Davide…
Io ora so che ho un nemico dentro di me, che mi farà morire. In realtà non capisco, non mi sembra vero.

- E' grave…?
- Sì, signora. E' una cosa grave…
- Morirò presto?
- Dovrà affrontare dei cicli di terapia molto impegnativi.
- Morirò presto?
- Se inizieremo subito e se il suo fisico risponderà bene, la sua speranza di vita potrebbe essere abbastanza buona.
- *Abbastanza…*? Quanto, quanti anni? O saranno solo mesi?
- Non posso darle un dato preciso. Ogni persona risponde diversamente alle terapie.
- Quanto tempo, dottore. Deve dirmelo.
- Due anni… magari anche di più. Sono terapie nuove, non conosciamo ancora le loro potenzialità. Ma dipenderà anche dalla sua voglia di reagire.
- Reagire…? Io sono devastata dalla paura, mi sento persa, demolita in tutta me stessa al solo pensiero di ciò che mi aspetta appena uscirò da questa stanza. Ho paura per me, *ho pietà di me*. Non penso ai miei figli o a mio marito. Loro troveranno qualcuno che prenda il mio posto. Ma io?
- C'è un percorso da fare; un protocollo di terapie innovative. Non saranno rose e fiori e non ci sono miracoli dietro l'angolo. Ma le allungheremo la vita. Avrà momenti bui di sofferenza e altri in cui si sentirà meglio e godrà della sua famiglia e anche di sé. Di più non sono in grado di dirle, perché non so. Io la seguirò in ogni passaggio, combatteremo insieme…
- No, no… lei non è malato. *Io sono malata*, io dovrò soffrire… Io dovrò morire.

Eppure dopo quelle parole abbracciai quel medico, gli bagnai il camice di tante lacrime.

Ogni mattina mi sveglio e per qualche secondo mi sento come ero prima, penso che devo preparare la colazione, che devo andare al lavoro, avviare i bambini per la scuola, incrociarmi frettolosamente con Davide tra il bagno e la porta di casa… Ma mentre penso c'è come una puntina che si fa strada nella mia mente, fino a che realizzo: ho un nemico dentro, non sono più quella di prima. E ad ogni risveglio si rinnova l'angoscia e la disperazione della prima volta. Vorrei non addormentarmi mai, per non dover poi ritrovarmi in questo abisso…
Sento Davide che prepara la colazione, poi chiama i ragazzi, ma piano per non disturbarmi. E allora io comincio a piangere, con la faccia affondata nel cuscino perché non voglio che loro mi sentano. Piango di me e di un'altra giornata perduta.
In certi giorni la terapia mi toglie le forze e ogni parte del mio corpo mi chiederebbe di restare a letto. Ma per quanto dolorosa e dura voglio vivere ogni giornata. Quindi mi alzo, con circospezione e fatica; mi accorgo di ansimare per il solo fatto di vestirmi. Non voglio che mi aiutino, finchè potrò farcela da sola. In ospedale è diverso, lì mi faccio accudire. Ma qui no.

I ragazzi fanno colazione e parlottano tra di loro e col padre; a volte li sento anche ridere. "Piano, piano", dice loro Davide. Ma io sono contenta quando li sento ridere; mi fanno sentire meglio. All'inizio erano così seri quando eravamo insieme. Dispiaciuti, più che tristi; a quell'età la malattia non si capisce del tutto. Per loro era una stranezza, un impaccio avere la mamma ammalata. Sono tuttora impazienti che torni ad essere la dispensatrice di affetti e sicurezze di prima.

- Non muori, vero, mamma? – mi ha chiesto una volta Simone.
- No di certo… - e nonostante mi fossi preparata un milione di volte a quella domanda, la voce mi si è inchiodata sul palato e ho dovuto recitare una risata d'emergenza. Ma Simone ha sorriso fiducioso.

Non vado a salutarli subito. Prima entro in bagno. Mi lavo lentamente e affronto il mio volto pallido allo specchio. I capelli non ci sono più, ma pazienza. Indosso un vestito colorato, do un po' di rosso alle guance (non troppo, appena un po'), copro il capo con un fazzoletto ben abbinato al vestito; una collana e un bracciale, ogni giorno differenti.
Ora sono pronta.

- Ecco la mamma!... (finalmente si può parlare ad alta voce).
- Wow, come sei bella (Simone).
- Sì, proprio bella… (Matilde, meno convinta).

Mi siedo con loro. Mangiucchio qualcosa, sollecito Matilde, faccio raccomandazioni a Simone, con Davide che sembra trattenere il respiro mentre sorveglia e protegge ogni nostro movimento e parola. Poi vanno e io mi sento spezzata in due tra la consolazione di poter ancora godere di loro e l'angoscia di aver staccato un altro cedolino dei pochi che mi restano.
Ma "dentro" io spero ancora.

- Altri come lei *vivono* dopo la terapia – mi ha detto l'altro giorno il *mio* specialista.
- Dopo quanti anni? - l'ho incalzato.
- Sono ancora qui, vengono da me per i controlli – *non mi ha risposto* – Questo protocollo di cura è sperimentale, voi siete le nostre avanguardie…

Lo dice per rincuorarmi. E' un uomo grande e grosso, una figura per me paterna, rassicurante. Non si perde in molte parole e il suo modo di incoraggiare è anche troppo essenziale. Ma se mi vede avvilita, poco reattiva, rassegnata, allora mi scuote, mi riprende e mi dà coraggio.
Fa bene, oh quanto! Ho bisogno di essere scossa, rincuorata, anche illusa.
Ditemi che posso farcela, ditemelo ogni giorno, anche se vi rispondo stizzita che non è vero.

Lasciate pure che io dubiti della vostra sincerità, ma vi prego imponetemi la speranza.